

PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI STUDI SULLA CITAZIONE



PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL
OF QUOTATION STUDIES

Rivista semestrale online / Biannual online journal

<http://www.parolerubate.unipr.it>

Fascicolo n. 25 / Issue no. 25

Giugno 2022 / June 2022

Rivista fondata da / Journal founded by

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

Direttori / Editors

Nicola Catelli (Università di Parma)

Corrado Confalonieri (Università di Parma)

Comitato scientifico / Research Committee

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università Statale di Milano)

Segreteria di redazione / Editorial Staff

Giandamiano Bovi (Università di Parma)

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Simone Forlesi (Università di Pisa)

Francesco Gallina (Università di Parma)

Arianna Giardini (Università Statale di Milano)

Chiara Rolli (Università di Parma)

Esperti esterni (fascicolo n. 25) / External referees (issue no. 25)

Nicola Bonazzi (Università di Bologna)

Francesca Borgo (University of St Andrews / Bibliotheca Hertziana)

Francesco Brancati (Università di Pisa)

Valeria Di Iasio (Università di Padova)

Paolo Lago (Livorno)

Filippo Milani (Università di Bologna)

Eugenio Refini (New York University)

Enrica Zanin (Université de Strasbourg)

Progetto grafico / Graphic design

Jelena Radojev (Università di Parma) †

Direttore responsabile: Nicola Catelli

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2022 – ISSN: 2039-0114

INDEX / CONTENTS

<i>Seconda serie</i>	3-5
NICOLA CATELLI (Università di Parma)	
CORRADO CONFALONIERI (Università di Parma)	

PALINSESTI / PALIMPSESTS

<i>“Eteocle e Polinice” da Venezia a Modena.</i> <i>Variazioni operistiche sul mito tebano</i>	
ILARIA OTTRIA (Scuola Normale Superiore di Pisa)	9-34
<i>Il dialogo tra le fonti nel trattato di architettura di Alessandro Galilei</i>	
ROSA MARIA GIUSTO (CNR – IRISS Napoli)	35-67
<i>Links between the Legend of “Los amantes de Teruel”, Challe’s “Continuation de Don Quichotte”, and Rousseau’s “Julie”</i>	
CLARK COLAHAN (Whitman College – Walla Walla, WA)	69-94
<i>Fratelli ‘latini’. Su alcune citazioni classiche nel capolavoro di Alberto Arbasino</i>	
STEFANO COSTA (Milano)	95-123
<i>Testori, Iacopone e il planctus Mariae</i>	
SILVIA LILLI (Università di Roma Tor Vergata)	125-149
<i>A Madwoman’s Repressed Story: Ronald Frame’s Prequel “Havisham”</i>	
CLAUDIA CAO (Università di Cagliari)	151-181

MATERIALI / MATERIALS

<i>Bandello, la scientia mali e Machiavelli.</i> <i>Alcune osservazioni sul dittico III, 55</i>	
SIMONE FORLESI (Università di Pisa)	185-202
<i>Citare i classici per non essere poeti: l’umanesimo di Francesco Berni</i>	
CHIARA CASSIANI (Università della Calabria)	203-226
<i>Il carme V di Catullo in Torquato Tasso</i>	
GIANDAMIANO BOVI (Università di Parma)	227-243
<i>Un gioco di citazioni incrociate: “Giotto dipinge il ritratto di Dante” di Dante Gabriel Rossetti</i>	
VERONICA PESCE (Università di Genova)	245-259
<i>Reminiscenze decameroniane in “Quelle signore” di Umberto Notari</i>	
MILENA CONTINI (Università di Torino)	261-277



SIMONE FORLESI

**BANDELLO, LA *SCIENTIA MALI*
E MACHIAVELLI. ALCUNE OSSERVAZIONI
SUL DITTICO III, 55**

La presenza di Machiavelli nel novelliere bandelliano è notoriamente una questione di estrema complessità e importanza, che si contraddistingue per una palese oscillazione fra “interesse” e “riprovazione” e che investe molteplici piani e punti di vista.¹ Machiavelli è infatti personaggio e narratore del dittico I, 40, più volte spunto di riflessione e oggetto di citazioni puntuali, nonché fonte storica per diverse “istorie” della raccolta, come risulta evidente fin dal dittico I, 1, dove Bandello – attraverso la voce

¹ Il riferimento è alla disamina complessiva di D. Maestri, *Bandello e Machiavelli: interesse e riprovazione*, in “Lettere Italiane”, XLIII, 3, 1991, pp. 354-373. Su Bandello e Machiavelli si veda inoltre la voce di E. Menetti, *Bandello, Matteo*, in *Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, vol. I, pp. 144-146. Per le citazioni tratte dalla raccolta novellistica bandelliana si farà riferimento in questa sede all’edizione completa in quattro volumi, curata da Delmo Maestri: M. Bandello, *La prima parte de le novelle*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1992; Id., *La seconda parte de le novelle*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1993; Id., *La terza parte de le novelle*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1995; Id., *La quarta parte de le novelle*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1996.

narrante dell'ambasciatore fiorentino Lodovico Alamanni – attinge ampiamente a *Istorie fiorentine*, II, 3, per il racconto dell'assassinio di Buondelmonte de' Buondelmonti.²

Nell'analisi degli echi machiavelliani all'interno delle *Novelle* un posto del tutto eccezionale è però rivestito dal dittico III, 55: una delle più precoci e significative attestazioni di antimachiavellismo, da leggere sullo sfondo dei fermenti che dai giudizi negativi di Juan Ginés de Sepulveda, Jerónimo Osório e Reginald Pole e dalle proposte di censura di Girolamo Muzio (1550) e Ambrogio Catarino Politi (1552) avrebbero condotto all'inserimento del Segretario fiorentino tra gli autori di prima classe nel primo Indice universale, promulgato sotto il pontificato di Paolo IV Carafa nel dicembre del 1558.³ Nell'epistola di dedica a Bartolomeo Canossa Bandello rievoca un banchetto tenuto da Cesare Fregoso a Verona, in occasione del quale Francesco Berni aveva recitato “il suo piacevole e facetissimo capitolo, scritto da lui al dottissimo nostro Fracastoro, del prete

² Per il Machiavelli teorico dell'arte militare parodiato all'altezza di *Novelle*, I, 40 cfr. specificamente R. Rinaldi, *Controcanto. Per alcune citazioni esplicite nelle novelle di Matteo Bandello*, in *Storie mirabili. Studi sulle novelle di Matteo Bandello*, a cura di G. M. Anselmi e E. Menetti, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 228-231. Sulla riscrittura dell'omicidio di Buondelmonte de' Buondelmonti a partire da *Istorie fiorentine*, II, 3, un dato già messo in rilievo a suo tempo da L. Di Francia, *Alla scoperta del vero Bandello*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, LXXVIII, 1921, pp. 290-324, si veda il recente contributo di A. M. Cabrini, *Scritture e riscritture bandelliane*, in “Carte Romanze”, VII, 1, 2019, pp. 255-281, e in particolare pp. 256-260.

³ Di antimachiavellismo parla espressamente già N. Borsellino, *Schede per Bandello narratore: boccaccismi e machiavellismi*, in *Matteo Bandello novelliere europeo, Atti del Convegno internazionale di Studi, Tortona, 7-9 novembre 1980*, a cura di U. Rozzo, Tortona, Cassa di Risparmio di Tortona, 1982, pp. 231-242, e più precisamente alle pp. 238-240. Sulle prime proibizioni dell'opera machiavelliana mi limito a rinviare al classico lavoro di G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 83-121 e alle voci di V. Frajese, *Machiavelli, Niccolò, e machiavellismo*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prospero, con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, vol. II, pp. 951-954 e *Index librorum prohibitorum*, in *Enciclopedia machiavelliana*, cit., vol. II, pp. 12-17.

del Povigliano” e “alcuni sonetti i più festevoli del mondo”. Alla pubblica lettura del Berni era seguita quella del “giovine di buone lettere, e di modestissimi ed ottimi costumi ornato”, Desiderio Scaglia, “il quale aveva in mano gli acuti ed ingegnosi *Discorsi* de l’arguto messer Niccolò Macchiavelli”:

“Era quivi messer Desiderio Scaglia, giovine di buone lettere e di modestissimi ed ottimi costumi ornato, il quale aveva in mano gli acuti ed ingegnosi *Discorsi* de l’arguto messer Niccolò Macchiavelli. E pregato da tutti che alcuna cosa leggesse, ci lesse a caso quel capo il cui titolo è che *Sanno rarissime volte gli uomini esser al tutto tristi od al tutto buoni*. Sovra questo capo si dissero di molte cose. A la fine fu pregato messer Francesco Torre che con alcuna piacevole novella ci volesse dilettere; onde egli senza indugio una ce ne disse che tutti ci empì di meraviglioso stupore.”⁴

I contenuti del dibattito innestato dalla lettura ad alta voce di *Discorsi*, I, 27 appaiono ben più chiari nell’esordio dello spazio novellistico, dove il narratore Francesco Torre, segretario del vescovo di Verona Gian Matteo Giberti, sviluppa un’ampia requisitoria contro le argomentazioni relative alle incertezze di Gian Paolo Baglioni all’ingresso di Giulio II a Perugia.⁵ Dopo aver asserito “non esser mala cosa a saper il

⁴ M. Bandello, *La terza parte de le novelle*, cit., pp. 250-251. Sulla funzione strutturale rivestita dalle scene di lettura nel novelliere bandelliano si veda il mio «*Nel processo del leggere*». *Immagini della lettura nelle “Novelle” bandelliane*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, CXCVIII, 3, 2021, pp. 354-392.

⁵ Si riporta per completezza il passo dei *Discorsi* al centro della confutazione bandelliana, da N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno Editrice (Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli), 2001, t. I, pp. 141-142: “Fu notata, dagli uomini prudenti che col papa erano, la temerità del papa e la viltà di Giovan Pagolo; né potevano estimare donde si venisse che quello non avesse con sua perpetua fama oppresso ad un tratto il nimico suo, e sé arricchito di preda, sendo col papa tutti li cardinali con tutte le loro delizie. Né si poteva credere si fusse astenuto o per bontà o per coscienza che lo ritenesse, perché in uno petto d’un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, che aveva morti i cugini e i nipoti per regnare, non poteva scendere alcun pietoso rispetto; ma si conchiuse nascesse che gli uomini non sanno essere onorevolmente cattivi o perfettamente buoni, e, come una malizia ha in sé grandezza, o è in alcuna parte generosa, e’ non vi sanno entrare. Così Gian Pagolo, il quale non stimava essere incesto e publico parricida, non seppe, o a dir meglio non ardi, avendone giusta occasione, fare una impresa dove ciascuno avesse

male, ma bene essere degno d'eterno biasimo chi il male mette in opera e medesimamente chi altrui l'insegna" e aver rivendicato l'importanza dei predicatori, "ordinati" per insegnare la "buona e dritta via di vivere cristianamente" e per biasimare le "operazioni malvagie", Francesco Torre si concentra soprattutto sulla confutazione dell'ossimorico e paradossale sintagma machiavelliano "onorevolmente cattivi". Per il narratore è dunque impossibile concepire che "uno possa esser onoratamente tristo e far una sceleraggine, che da' buoni sia reputata onorevole" e che un "facinoroso, incesto e pubblico parricida", come Baglioni, "devesse esser da uomini di sano giudizio stimato leale, fedele e buono in oprimendo un suo signore del quale era vassallo, e non solamente che gli era signore, ma che era de la santa romana Chiesa capo e sommo pontefice e in terra vicario del nostro Redentore messer Giesu Cristo":

"Io per me mi fo a credere, e credo senza dubio aver compagni assai, che al mio parere acconsentiranno, *cioè non esser mala cosa a saper il male, ma bene esser degno d'eterno biasimo chi il male mette in opera e medesimamente chi altrui l'insegna*. Egli si vuol insegnare, predicare ed imparare ciò che è giusto e buono, e i mezzi, con i quali le regolate e buone opere si deveno operare, sono da essere notati e posti in effetto. E per questo sono stati ordinati i predicatori, a ciò che c'insegnino suso i pergami la buona e dritta via di vivere cristianamente, e che riprendino e vituperino le operazioni malvagie e che fuor di ragione si fanno. Ma l'insegnar il modo e la via che una perversa e da Dio e dal mondo vietata cosa si faccia, è nel vero ufficio diabolico e consequentemente meritevole d'eterno biasimo e di vituperio immortale. Egli è pur troppo, miseri noi! la condizione de la debole e fragilissima natura umana inclinata e pronta al vizio, senza che abbia maestri che ce lo insegnino; ove con una gran difficoltà e fatica e lunghezza di tempo il bene se le insegna, e tutto il dì ci convien tener rinfrescata la memoria del ben operare e con gran pena l'uomo si può tener dritto. Io non posso nel vero se non ammirare, lodare e commendare l'acutezza de l'ingegno del Macchiavelli; ma desidero in lui un ottimo giudizio e vorrei che fosse stato alquanto più

ammirato l'animo suo, e avesse di sé lasciato memoria eterna (sendo il primo che avesse dimostro a' prelati quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro), e avessi fatto una cosa la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dependere". Per un inquadramento dell'episodio rievocato da Machiavelli in *Discorsi*, I, 27 cfr. J.-J. Marchand, *Dalla diplomazia alla politica: Giulio II e il caso di Perugia (1506)*, in Id., *Studi machiavelliani*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2018, vol. I, pp. 171-183.

parco e ritenuto e non così facile ad insegnar molte cose triste e malvage, da le quali molto leggermente se ne poteva e doveva passare, tacendole e non mostrandole altrui, come fa in diversi luoghi. [...] Ben dirò a proposito di quanto egli ha scritto in quel vigesimo settimo capo del suo primo libro dei *Discorsi*, che a me non può entrar nel capo né so come sia possibile che uno possa esser onoratamente tristo e far una sceleraggine, che da' buoni sia reputata onorevole. Meno anco so come Gian Paolo Baglione, che il Machiavelli noma nel predetto capo facinoroso, incesto e pubblico parricida, dovesse esser da uomini di sano giudizio stimato leale, fedele e buono in oprimendo un suo signore del quale era vassallo, e non solamente che gli era signore, ma che era de la santa romana Chiesa capo e sommo pontefice e in terra vicario del nostro Redentore messer Giesu Cristo. Medesimamente, che si poteva di lui dire, se opprimeva e dirubava tanti cardinali, tanti vescovi e altri prelati ecclesiastici, coi quali nulla aveva a che fare? Sarebbe egli onoratamente tristo? Invero io mi crederei che non si possa mai dire che la tristizia sia lodevole e che uno, sia chi si voglia, mentre che è tristo e sgherro e usa ribalderie, non si possa dire se non tristo e scelerato, e che egli non meriti se non agre riprensioni, severi gastigamenti e continovo biasimo.”⁶

Nel *continuum* dialettico fra epistola di dedica e spazio novellistico, la confutazione morale di *Discorsi*, I, 27 ha così il suo approdo definitivo nel breve racconto delle vicende di un dottore bolognese tanto blasfemo e scelerato da oscurare ser Ciappelletto, il quale, pur essendo “una sentina di vizi”, desiderava almeno “buono e santo essere tenuto”.⁷ La requisitoria e la novella pronunciate consequenzialmente da Francesco Torre assolvono dunque al compito di ristrutturare il piano morale, scardinato in precedenza dalle paradossali argomentazioni machiavelliane in merito alla mancata impresa di Baglioni contro il temerario e impulsivo Giulio II. In buona sostanza tutto è teso a rivendicare una netta distinzione fra ciò che è buono e giusto e ciò che è malvagio e degno di biasimo e pertanto la novella del

⁶ M. Bandello, *La terza parte de le novelle*, cit., pp. 251-252. Salvo diverse indicazioni, i corsivi sono d'ora in poi miei.

⁷ Ivi, pp. 252-253: “Credo poi che ser Ciappelletto da Prato non fosse peggior di lui già mai. Erano in una cosa simili, che così come pareva a ser Ciappelletto di scherzar con messer Domeneddio, a burlarsi di lui, il medesimo faceva costui del quale intendo ragionarvi in questa novella. Erano poi di questo differenti molto, perché ser Ciappelletto, essendo una sentina di vizii, voleva buono e santo esser tenuto, e questi, sì come vizioso e ribaldo si conosceva, voleva per tale da chi seco conversava essere istimato. E giovami di credere che si sarebbe riputato a grandissima villania e ingiuria che altri l'avesse per leale e uomo da bene creduto, tanto era egli ne l'abisso profondissimo d'ogni vizio immerso”.

dottore bolognese deve suscitare negli astanti e nel pubblico di lettori solo sentimenti di netta e totale riprovazione.

D'altro canto, le proposizioni di Francesco Torre si rivelano estremamente coerenti con le riflessioni sullo statuto del novellare dispiegate da Bandello in più punti della raccolta, e in particolare all'altezza del dittico II, 24: snodo quanto mai importante per gli assetti complessivi del novelliere, in cui la difesa del carattere centrifugo e quasi memorialistico della raccolta viene a saldarsi con un'interpretazione tutta morale e pedagogica del nesso scrittura-lettura e col confronto diretto con due modelli d'eccezione come il *Decameron* e l'*Heptaméron*.⁸ Nella lettera di dedica a Costanza Rangone Fregoso Bandello insiste infatti sulla necessità di raccontare vicende memorabili che possano muovere i lettori “o a compassione se il caso n'è stato degno, od a lodar gli atti se ve ne sono meritevoli di lode, od a biasimargli se tali sono che di biasimo abbiano di bisogno”. Autorevolezza dei “buoni scrittori”, esemplarità dei casi, mozione degli affetti e lettura devono rendere il lettore “a se stesso ottimo pedagogo e maestro”, capace “con giudizioso occhio” di “essaminare” e “con giusta bilance” di “pesare tutte le sue azioni”. Bandello affida quindi alla dedicatoria del dittico II, 24 una vera e propria dichiarazione di poetica novellistica, delineando un circuito virtuoso in cui l'opera letteraria ha il compito di offrire esempi moralmente inequivocabili, cosicché il lettore possa discernere chiaramente fra “tristi e cattivi costumi” e “opere vertuose”.⁹ E sono evidentemente questi i principi attraverso i quali il

⁸ Per le questioni ora evocate cfr. E. Menetti, *Enormi e disoneste: le novelle di Matteo Bandello*, Roma, Carocci, 2005, pp. 15-23 e 34-38; Ead., *Il “Decameron” e le “Novelle” di Matteo Bandello: riusi e variazioni*, in “Studi sul Boccaccio”, XXXIV, 2006, pp. 245-271, in particolare pp. 253-255; S. Carapezza, *Aspetti metaletterari delle lettere dedicatorie*, in “Matteo Bandello. Studi di letteratura rinascimentale”, III, 2010, pp. 201-243.

⁹ M. Bandello, *La seconda parte de le novelle*, cit., p. 183: “E chi dubita che non sogliano mirabilmente restar ne la memoria fitti tutti quei casi ed accidenti che si

personaggio di Francesco Torre conduce la propria requisitoria contro Machiavelli, troppo poco “parco e ritenuto” nel mostrare “molte cose triste e malvage”, senza nemmeno gli indispensabili filtri delle “agre riprensioni”, dei “severi gastigamenti” e del “continovo biasimo”.

Al di là dell’ampia convergenza sul piano morale e pedagogico, l’affinità fra i dittici II, 24 e III, 55 è in realtà ancora più cogente in considerazione di due elementi puntuali e circoscritti. Si è già accennato all’uso moraleggiante che Bandello fa del ser Ciappelletto boccacciano negli sviluppi della confutazione di *Discorsi*, I, 27. Analogamente anche nello spazio novellistico del dittico II, 24 il narratore Giulio Cesare Scaligero, in procinto di raccontare la *katastrophé*, ammonisce i suoi ascoltatori, asserendo che le vicende tragiche del nobile normanno e della moglie, ingannati da un vizioso cordigliero e ormai in preda a una disperata irrazionalità, si sarebbero potute scongiurare se i due “avessero letta o udita la novella d’Agiluffo”. Il protagonista – insieme all’astuto palafreniere – di *Decameron*, III, 2 assurge pertanto a *exemplum* di dominio delle passioni, di prudenza e magnanimità, tutte virtù che l’hanno indotto a tenere celato il

leggono, quando hanno in loro qualche atto degno di compassione e di ricordanza? Chi non sa medesimamente che colui che gli ha letti, quantunque volte quelli va tra sé rammentando, tanto si sente di dentro moversi, o a compassione se il caso n’è stato degno, od a lodar gli atti se ve ne sono meritevoli di lode, od a biasimargli se tali sono che di biasimo abbiano di bisogno? Suole anco assai sovente ciascuno con la rimembranza di quello che legge discorrer la sua vita propria e quella con giudizioso occhio esaminare e, come fanno i saggi, con giusta bilance pesare tutte le sue azioni. Da questo senza dubbio ne nasce che l’uomo, se si vede d’un difetto macchiato il quale senta dagli scrittori vituperare, con l’altrui lezione diventa a se stesso ottimo pedagogo e maestro, e di così fatta maniera se stesso corregge che, in tutto messa da parte la mala consuetudine che prima aveva d’andare ne l’operazioni sue morali di male in peggio, si sforza mettersi nel camino de la virtù, e tanto vi s’affatica che in poco di tempo egli si spoglia i tristi e cattivi costumi che aveva, e come il serpe ringiovinisce ne la buccia novella, così egli si rinnova ne la buona e costumata vita. Per il contrario trovando sempre l’opere vertuose esser sommamente da tutti i buoni scrittori lodate, se in sé vede cosa alcuna vertuosa e degna di commendazione, mirabilmente gode e molto se ne rallegra, e con tutto il core ringrazia e loda il datore d’ogni bene Iddio onnipotente, che gli abbia messo in core di seguir la via de le virtù”.

disonore dell'involontario tradimento della moglie e ad astenersi da una drammatica spirale di violenza. Anche all'altezza di *Novelle*, II, 24 l'autore ricorre dunque al *Decameron* in un punto dalla forte impronta esemplare, morale e pedagogica: un dato ancora più significativo, se si tiene conto del fatto che il monito dello Scaligero è introdotto dalla stessa massima pronunciata da Francesco Torre all'inizio della sua requisitoria contro Machiavelli. Dopo aver ironizzato sugli ipocriti censori del *Decameron* e di "altri libri volgari e in rima", il narratore asserisce infatti:

*"Io sempre fui di questo parere, che il saper il male non sia male, ma il farlo sì, anzi credo che sia cagione molte fiato di schifar mille inconvenienti. E acciò che non andiamo troppo lontano a pigliar testimonii, eccovi: se questo barone e la donna sua avessero letta o udità la novella d'Agiluffo, certamente non incorrevano in tanti inconvenienti come fecero, perché si sarebbero d'un'altra maniera governati."*¹⁰

Un principio dal carattere evidentemente sentenzioso e gnomico che trova un'ulteriore attestazione all'altezza del dittico II, 57, destinato a Enea Pio da Carpi: altro luogo della raccolta estremamente coerente – nonostante una materia novellistica molto distante per forma e contenuto – con gli assunti morali e pedagogici del dittico II, 24. Sempre a introduzione del racconto novellistico, dedicato in questo caso a uno stolto cortigiano che "si giace con la propria moglie non conosciuto da lei e insegna altrui a far il medesimo assai sciocamente",¹¹ il narratore Angelo da Santo Angelo, in quel frangente presso la dimora milanese di Margherita Pio Sanseverino, afferma infatti di avere "ferma opinione" che "assai di giovamento rechino l'azioni umane quando s'intendono, imparando ciascuno da quelle, se buone sono, a seguir il bene, se male e disoneste, ad astenersi da quelle". E

¹⁰ Ivi, p. 195.

¹¹ Ivi, p. 519.

tale proposizione non può che essere ribadita immediatamente dopo, col ricorso alla medesima *sententia* di *Novelle*, II, 24 e III, 55:

“Il ragionamento, signori miei, che ora voi fate mi fa sovvenire d’un cortigiano, cioè d’uomo che stava in corte e forse ancora vi sta, che in una pazzia che fece mostrò assai leggermente che quando il suo parrochiano gli diede il santo battesimo gli pose molto poco sale in bocca. Né so io come sia possibile che si trovi alcuno che ne le corti pratici, che in tutto venda il pesce e gli resti si vòta la zucca, come volgarmente si dice, che niente di cervello gli resti in capo. Il che nel vero avvenne a questo mio magro e scemmonito cortegiano, di cui ora intendo favellarvi. Ché forse quando la nostra signora Margarita fosse qui in sala, io non so ciò che mi facessi, perciò che per riverenza di lei penso che lascerei da parte la novella di costui, ancor che non si disdica d’udir le cose che a la giornata, od oneste o disoneste che siano, occorrono; anzi porto io ferma openione che assai di giovamento rechino l’azioni umane quando s’intendono, imparando ciascuno da quelle, se buone sono, a seguir il bene, se male e disoneste, ad astenersi da quelle. *Saper il male non è male, ma farlo è quello che condanna chi lo fa*, secondo che sapere il bene e non metterlo in esecuzione non fa perciò l’uomo buono, ma l’operazioni buone e vertuose rendono l’uomo riguardevole e da bene. Ché io per me, e giovami credere che molti di cotal animo siano, ogni volta che intendo un gentiluomo far cosa meno che degna de la sua nobiltà e che gliene veggio seguir infamia e biasimo, mi confermo nel viver politico e civile, come desideroso di schifare ogni biasimo, e mi innanimo a camminar per la strada de le virtù, la quale sento tutto il dì dagli scrittori esser commendata e dagli uomini integri e di buoni costumi ornati veggio seguirsi.”¹²

Nell’*incipit* del racconto di Angelo da Santo Angelo sono dunque condensati tutti gli elementi portanti del dittico II, 24: la legittimità di una prassi volta a registrare gli accidenti occorsi giornalmente,¹³ la professione

¹² *Ibidem.*

¹³ A tal proposito si tenga presente l’apertura apologetica della dedicatoria a Costanza Rangone Fregoso (ivi, p. 183): “Più volte ragionandosi, come si suole, a la presenza vostra di varie materie, signora e padrona mia molto illustre e valorosa, sovviemmi aver udito ad alcuni dire che lo scrivere i fortunevoli e diversi casi che a la giornata si veggiono in varii luoghi accascare, oltra che sarebbe opera perduta e di pochissimo profitto, che sarebbe anco in tanto accrescer il libro che di simiglianti accidenti si componesse, che l’età d’un uomo a leggerli non basterebbe, perciò che tanti e tali talora in un tempo n’accadono, che stancherebbero le mani e le penne di tutti gli scrittori. Ricordomi che a questi tali fu allora convenevole risposta data. Né io ora voglio questionare quanto sia lodevol di tener memoria d’ogni cosa che occorra, ché almeno crederei che non potesse recar nocumento alcuno; ma porto ben ferma openione che descrivendo alcuni accidenti che ai mortali sovente sogliono avvenire e quelli consacrando a l’eternità, che sarebbe opera molto lodata e di non poco profitto a chiunque le cose descritte leggesse”.

di autorevolezza morale e pedagogica degli scrittori e la necessità di proporre casi esemplari e compassionevoli, cosicché i lettori possano distinguere nitidamente fra ciò che è onesto e degno di lode e ciò che è disonesto e biasimevole. All'interno del sistema di valori che viene a delinearsi fra i dittici II, 24, II, 57 e III, 55, *Bandello* non manca pertanto d'insistere sull'utilità della conoscenza del male, quale strumento atto a prevenire azioni negative e riprovevoli, impiegando – con poche variazioni lessicali – la stessa massima.

Non è certo incidentale che in sede critica si sia posto l'accento su come i dittici II, 24 e III, 55 si caratterizzino per argomentazioni e toni che richiamano strettamente la tradizione sermocinale e omiletica: un rilievo che esce indubbiamente rafforzato proprio in virtù della *sententia* costruita sulla ripetizione in poliptoto di “male”.¹⁴ Compendiando in forma gnomica la più distesa trattazione sulla conoscenza del male condotta da sant'Agostino nel primo libro del *De libero arbitrio*, il principio secondo cui non è male conoscere il male, ma è male metterlo in pratica, trova infatti varie attestazioni fra XII e XIV secolo in raccolte omiletiche, sermoni e trattati scolastici. Un preciso riscontro è già offerto dalla ventiduesima delle *Homiliae dominicales* del benedettino Gottfried di Admont, dove, a commento di *Genesi*, 2, 17 (“de ligno autem scientiae boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris”), viene fatta un'esplicita e netta distinzione fra “scire malum” ed

¹⁴ Per *Novelle*, III, 55, di “tirata antimachiavellica molto vicina allo stile omiletico” parla R. Rinaldi, *Controcanto. Per alcune citazioni esplicite nelle novelle di Bandello*, cit., p. 229. Per un'analisi del dittico II, 24 nel quadro più ampio dei rapporti fra *Novelle* e predicazione cfr. E. Menetti, *Matteo Bandello, predicatore e pedagogo*, in *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XIV*, a cura di G. Auzzas, G. Baffetti e C. Delcorno, Firenze, Olschki, 2003, pp. 315-332 ed Ead., *Enormi e disoneste: le novelle di Bandello*, cit., pp. 30-44. Sul tema cfr. infine B. Rima, *La novella in pulpito. Tre exempla di Matteo Bandello*, in “Filologia e critica”, XXIV, 2, 1999, pp. 186-236.

“experiri malum”, anche attraverso l’uso reiterato del poliptoto e delle ripetizioni anaforiche: “Scientia boni et mali experientia est boni et mali. *Aliud est scire malum, atque aliud experiri malum. Scire siquidem malum et non experiri, est malo nequaquam consentire; experiri vero malum est in malam operationem transire. Scit malum et non experitur, qui malis operibus resistere nititur*”.¹⁵ Costruita retoricamente anche sulla litote è invece la formulazione della *Summa theologica* di Alessandro di Hales¹⁶ e, soprattutto, di due testi fra loro relati per il comune riferimento alla *Lettera ai Romani*, VII, 7 (“Sed peccatum non cognovi, nisi per legem”) come il *De libris teutonicalibus* di Gerhardus Zerbolt de Zutphen¹⁷ e il quindicesimo degli pseudo-agostiniani *Sermones ad fratres in eremo*:

“Quid aliud necesse est nobis, nisi declinare a malo, et facere quod bonum est? Quid aliud necesse est, nisi quod bona cognoscamus et mala? Bona, ut sciamus ea rapere; mala, ut sciamus ea devitare. *Non est igitur malum scire malum: quia nisi cognoveris, quomodo vitare poteris? Per legem namque peccatum cognovi (Rom. VII, 7), ait Apostolus; quia ante legem peccatum non cognovi, sed per legem datam quid tenendum, quid vitandum erat cognovi. Malum ergo scire non est malum: sed quod malum est operari, malum esse quis Paganorum unquam dubitavit? Necesse est ergo scire, quod superbia mater est et caput omnium vitiorum.*”¹⁸

¹⁵ *Patrologia latina*, vol. CLXXIV, col. 0150D.

¹⁶ *Doctoris irrefragabilis Alexandri de Hales ordinis minorum Summa Theologica*, studio et cura PP. Collegii S. Bonaventurae ad fidem codicum edita, ad Claras Aquas, ex Typographia Collegii S. Bonaventurae, 1930, vol. III, p. 580, col. 1: “Ad quod dicendum quod prudentia carnis duo habet in se, scilicet cognitionem ipsorum quae caro expetit, et sic non est malum aut peccatum nec sic proprie opponitur prudentiae spiritus, sed tantum sunt ut disparata, *quoniam scire malum non est malum*”.

¹⁷ Cfr. *Was dürfen Laien lesen? De libris teutonicalibus. Een verclaringhe vanden duytschen boeken*, herausgegeben von N. Staubach und R. Suntrup, Münster, Aschendorff, 2019, p. 114 (il corsivo della pericope tratta dall’epistola paolina è dell’edizione): “Item, malum non cavetur nisi cognitum, sicut nec bonum amatur incognitum, secundum Augustinum. Unde dicit apostolus: *Per legem autem cognovi peccatum. Non est ergo malum scire malum*”.

¹⁸ *Patrologia latina*, vol. XL, col. 1261 (il corsivo della citazione paolina è dell’edizione Migne). Si ricordi che i *Sermones* pseudo-agostiniani ebbero una vastissima circolazione manoscritta e furono volgarizzati già da Agostino da Scarperia, come attesta in *primis* il Pluteo 27.15 della Laurenziana di Firenze (*Gli ammaestrevoli sermoni di messere S. Augustino, recati di latino in volgare dal rev.mo et divoto religioso fr. Agostino della Scarperia dell’Ord. dei Frati Romitani, a divotione et*

L'assunto, diffuso anche in ambito retorico e dittatorio,¹⁹ trova ulteriori riscontri nella forma affermativa, tesa a presentare la conoscenza del male come valore positivo e preliminare a un agire retto. Lo testimoniano, ad esempio, il *Commentarium in librum Ecclesiastes* di Ruperto di Deuz,²⁰ i *Commentarii in quartum librum Sententiarum* di Alberto Magno,²¹ i *Commentaria in quattuor libros Sententiarum Magistri*

chonsolatione d'alquanti divoti giovani). Il volgarizzamento dei *Sermones* vide poi la luce nel 1493 a Firenze, presso Antonio Miscomini, col titolo di *Sermoni volgari del venerando doctore sancto & Aurelio Augustino, padre della regola heremitana, molto deuoti & spirituali ad acquistare la gloria del paradiso*. Prima di essere impressi anche a Bologna nel 1818, i *Sermoni* furono nuovamente stampati a Firenze nel 1731 dalla stamperia di Domenico Maria Manni; cfr. quindi il *Volgarizzamento dei Sermoni di S. Agostino*, Firenze, presso Domenico Maria Manni, 1731, p. 64: “Non bisogna a noi di conoscere se non il male, e 'l bene, acciocché sappiamo amare l'uno, e lasciare l'altro. Non è male a sapere il male, perocché chi no 'l conosce, no 'l sa schifare, e però non è male il sapere, ma è male, e peccato l'operare. E questo si manifesta pertanto, che conosciuto il male, ciascuno l'ha in odio, e però facendo quello, che è in odio alla tua natura, questo è il peccato mortale. Questo intendono i Pagani, e' Giudei; onde noi dobbiamo sapere, che la superbia è madre, e capo di tutti i vizi”. Estremamente dibattuta resta la questione della datazione del nucleo originale, per il quale sono state avanzate ipotesi che vanno dal XII al XIV secolo; al riguardo cfr. i lavori più aggiornati di E. L. Saak, “*Ex vita patrum formatur vita fratrum*”: *the Appropriation of the Desert Fathers in the Augustinian Monasticism of the later Middle Ages*, in “Church History and Religious Culture”, LXXXVI, 2006, pp. 191-228 e Id., *Creating Augustine: Interpreting Augustine and Augustinianism in the later Middle Ages*, Oxford, Oxford University Press, 2012, in particolare pp. 81-138.

¹⁹ La massima è infatti impiegata dal maestro bolognese Guido Faba nella *Summa dictaminis*, proprio a introduzione del tema del buon *dictamen* (*Guidonis Fabe Summa dictaminis*, edizione a cura di A. Gaudenzi, in “Il Propugnatore”, XIII-XIV, 3, 1890, pp. 287-338, alla p. 288): “*Quia scire malum non est malum, sed peccatum est potius operari; cum huius rei peritiam habere debeat unusquisque, ut que sint nocitura, docente notitia, fugiat, quod aliter numquam posset, et faciat, inspirante Domino, que sint iusta*”. Utili indicazioni sull'arte dittatoria di Guido Faba sono state offerte recentemente da A. Montefusco, *Competenze, prassi e legittimità profetica del Dante dictator illustris. Elementi di un'interpretazione sociologico-retorica delle epistole*, in *Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi*, a cura di A. Montefusco e G. Milani, Berlin, De Gruyter, 2020, pp. 105-129.

²⁰ *Patrologia latina*, vol. CLXVIII, col. 1206C: “*Nam scire malum et vitare virtus est, sicut bona semper facere perfectio bonorum est*”.

²¹ Cfr. B. Alberti Magni Ratisbonensis episcopi, ordinis prædicatorum, *Opera omnia*, ex editione Lugdunensi religiose castigata, et pro auctoritatibus ad fidem vulgatae versionis accuratiorumque patrologiae textuum revocata, auctaque B. Alberti

Petri Lombardi di Bonaventura (peraltro allievo di Alessandro di Hales),²² le *Quaestiones disputatae de ueritate* di Tommaso d'Aquino²³ e l'*Opus tripartitum* del domenicano Meister Eckhart.²⁴ L'enunciato bandelliano ha perciò una chiara matrice religiosa e s'inscrive in una composita e stratificata tradizione che è venuta progressivamente sedimentandosi tanto nelle formulazioni dei più autorevoli scolastici, quanto in opere sermocinali, omiletiche e perfino retoriche. Una tradizione, d'altro canto, di cui resta traccia anche in altri testi cinquecenteschi, come il *Principe* del Pigna²⁵ e il commento alla *Commedia* di Giovan Battista Gelli.²⁶

vita ac bibliographia suorum operum a PP. Quétif et Echard exaratis, etiam revisa ac locupletata, cura ac labore Augusti Borgnet, Parisiis, apud Ludovicum Vivès, 1894, vol. XXX, p. 528, col. 1: "scire, id est, simplicem cognitionem de hoc habere, sicut scire malum, bonum est, et etiam de per se appetendis".

²² Doctoris seraphici s. Bonaventurae s.r.e. episc. card. *Commentaria in quatuor libros sententiarum magistri Petri Lombardi*. Tomus 1, *In primum librum sententiarum*, Ad Claras Aquas prope Florentiam, ex typographia Collegii s. Bonaventurae, 1882, p. 690, col. 1: "Item, 'omnis scientia de genere bonorum est', non tantum scientia boni, verum etiam scientia mali; scire enim malum bonum est".

²³ Sancti Thomae De Aquino *Opera omnia* iussu Leonis XIII P.M. edita, cura et studio Fratrum Praedicatorum, Roma, Editori San Tommaso, 1970, t. XXII, vol. 1, p. 95: "Ad quintum dicendum, quod malum in quantum est scitum, est bonum, quia scire malum, bonum est; et sic verum est quod omne addiscibile est bonum; non autem quod sit secundum se bonum, sed solum in quantum est scitum".

²⁴ Meister Eckhart, *Opus tripartitum: Expositio libri Sapientiae*, in Id., *Die deutschen und lateinischen Werke. Die lateinischen Werke*, herausgegeben von A. Zimmermann und L. Sturlese, Stuttgart, Kohlhammer, 1992, vol. II, pp. 323-634, alla p. 478: "Sic enim intellectus essentiam rerum accipit praeter id quod accipiat earum accidentia et multo magis praeter rerum vitia. Propter quod scientiae malorum bonae sunt, et 'scire malum bonum est'".

²⁵ Cfr. G. B. Pigna, *Il Principe* [Venezia, 1561], ristampa anastatica, postfazione di R. Baldi, Bologna, Forni, 1990, c. 4r: "Ne perciò voglio che siano tanto buoni, che paiano sciocchi, et che s'astengano da i peccati per non haverne notitia, perché i Nomadi che teneano ogni cosa in comune, et solo per cagione della simplicità erano costumati et giusti, tosto che la pratica de forestieri insegnò loro l'incontinenza et la malitia, diventarono dissoluti et ribaldi, et peggiori de gli altri senza comparatione. Sì che i Principi dovranno sapere il male per avere a fuggirlo, et quando noi dicemmo che è da fare ogni cosa perché no 'l sappiano, intendemmo che col senso et con la prova no 'l conoscessero, sì come ci pare che debbano haverne conoscenza con la ragione et col discorso".

²⁶ Il principio viene infatti esposto da Gelli – con esplicito rinvio alla trattazione di Tommaso d'Aquino – a commento di *Inferno*, XVII, vv. 82-84: "E questa

Appare quindi chiaro come all'altezza di *Novelle*, III, 55 la *sententia* sulla conoscenza del male, insieme alla variazione *ad hoc* “chi altrui l'insegna”, si presti perfettamente a introdurre una confutazione etico-religiosa, incentrata sul cattivo magistero di Machiavelli e sulle derive moralmente esiziali di *Discorsi*, I, 27, qualora i suoi assunti fossero effettivamente messi in pratica. Per cogliere tutte le possibili implicazioni sottese alla requisitoria antimachiavelliana del dittico III, 55, potrebbe però non essere infruttuoso riconsiderare – almeno nei suoi termini essenziali – la disamina relativa alle nozioni di “tristizia” e di “male”, condotta da Machiavelli non soltanto nel ventisettesimo capitolo del libro I, ma più in generale lungo tutti i *Discorsi*.

Tratto costitutivo della natura umana, la “tristizia” è infatti posta in rapporto dialettico con la questione dei buoni “ordini” e delle buone “leggi” ed è problematico oggetto d'analisi nelle sue possibili ripercussioni sul piano della prassi politica, con riferimento all'opportunità di contrastare i rivolgimenti della fortuna e all'uso strumentale della violenza. Intorno al concetto di “tristizia” si sviluppano inoltre altri temi ricorrenti della

esposizione ho io cavata da quel luogo del Purgatorio, quando Virgilio, confortando Dante a passare per quel fuoco ch'ei pone a l'entrata del paradiso terrestre, ove Beatrice gli aspettava, gli disse: ‘Ricordati, ricordati, e se io / Sopra esso Gerion ti guidai salvo, / Che farò or ch'io son più presso a Dio?’ volendo inferire, che se la ragione l'aveva fatto cavar bene e salute da le spalle di Gerione, cioè da lo intendere il male e il falso (operazione sua impropria), ch'ella lo farebbe cavar molto maggior bene nel guidarlo a Beatrice, e a la cognizion del bene e della verità, ch'è l'operazion sua propria. Dice adunque l'operazione propria de l'intelletto a Dante: da qui in giù si scende per cotali mezzi, cioè che a la cognizione de' vizii, che si commettono sotto fraude, si va con l'operazione ch'è impropria e accidentale a lo intelletto, cioè *col cercare di conoscere il male per poterlo*, come si è detto, *fuggire*. Sotto la qual considerazione dice S. Tommaso, *ch'ei si potrebbe chiamare ancor bene, ma come inteso e conosciuto; perciò che ogni cosa che genera scienza si può chiamare, sotto tal considerazione, bene*”. La citazione è tratta dall'edizione allestita per *I commenti danteschi dei secoli XIV, XV e XVI*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Lexis Progetti Editoriali, 1999, ora consultabile su Biblioteca italiana (<http://www.bibliotecaitaliana.it>) e sul Dartmouth Dante Project (<https://dante.dartmouth.edu>).

riflessione machiavelliana, come quelli della maldicenza, della calunnia, del biasimo immotivato e dell'ingratitude.

Il sintagma “dire male”, di per sé riconducibile al principio della *libere facultas loquendi* e inteso nelle *Istorie fiorentine* innanzitutto come legittimo mezzo di contestazione politica, viene così a indicare nei *Discorsi* una specifica forma di “tristizia”, ossia la maldicenza gratuita e priva di fondamenti oggettivi. Ne offre precisa testimonianza il celeberrimo primo capitolo del libro III, dove Machiavelli, in una prospettiva tesa a dimostrare la necessità di un ciclico ripristino dei “principii”, riflette sull'importanza di avvenimenti eccezionali per il ritorno “verso il segno” e sulla naturale inclinazione degli uomini a “variare con i costumi e trapassare le leggi”. L'esempio storico a sostegno dell'enunciato è quello dello “stato di Firenze” guidato continuativamente dai Medici dal 1434 al 1494, periodo in cui per i signori di Firenze si era reso necessario “ripigliare ogni cinque anni lo stato”, così da “mettere quel terrore e quella paura negli uomini, che vi avevano messo nel pigliarlo”, e da prevenire l'ineludibile predisposizione umana, “come di quella battitura la memoria si spegne”, ad “ardire di tentare cose nuove e di dire male”.²⁷

È però in un altro punto topico di *Discorsi*, III, 1 che il sintagma “dire male” viene ad arricchirsi di ulteriori valenze con la ripetizione in poliptoto di “male”: contrariamente alla maldicenza, il “dir male del male” è pertanto espressione di un “atteggiamento razionale” e riflette l'esigenza di “svelamento di meccanismi perversi e degenerati”, configurandosi concretamente come un “mezzo con cui forzare una situazione corrotta, una prima reazione al progredire dell'errore”.²⁸ Dopo aver discusso

²⁷ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., t. II, pp. 529-530.

²⁸ Cfr. M. C. Figorilli, *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 65-88 (la citazione è tratta da p. 76). Sui punti ora

distesamente le cause estrinseche ed intrinseche del “ritiramento” e della “rinnovazione” dei principi all’interno degli ordinamenti repubblicani, Machiavelli ricorre infatti a questo sintagma costruito sul poliptoto di “male” nel momento in cui introduce il caso delle sette, e più specificamente l’“esempio della nostra religione”:

“Ma quanto alle sette, si vede ancora queste rinnovazioni essere necessarie, per lo esempio della nostra religione; la quale, se non fossi stata ritirata verso il suo principio da santo Francesco e da santo Domenico, sarebbe al tutto spenta. Perché questi con la povertà e con lo esempio della vita di Cristo la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de’ prelati e de’ capi della religione non la rovinino, vivendo ancora poveramente, e avendo tanto credito nelle confessioni, con i popoli, e nelle predicazioni, che ci danno loro a intendere come egli è *male dir male del male*, e che sia bene vivere sotto la obediencia loro e, se fanno errore, lasciargli gastigare a Dio: e così quegli fanno il peggio che possono, perché non temono quella punizione che non veggono e non credono. Ha adunque questa rinnovazione mantenuto, e mantiene, questa religione.”²⁹

Pur riconoscendo ai fondatori degli ordini mendicanti il merito di aver ricondotto la religione cristiana ai suoi principi “con la povertà e con lo esempio della vita di Cristo”, Machiavelli sviluppa quindi una disamina paradossale in cui il ripristino degli antichi valori cristiani si presenta in realtà come la più diretta premessa alla preservazione di un ordine

evocati cfr. inoltre G. M. Anselmi e P. Fazion, *Machiavelli, l’asino e le bestie*, Bologna, Clueb, 1983, pp. 27-46 e, dello stesso Anselmi, la voce *Bene e male*, in *Enciclopedia machiavelliana*, cit., vol. I, pp. 158-161. Nella prospettiva del conoscere, del dire e del mettere in pratica il bene o il male, è utile richiamare l’attenzione su *Principe*, VIII, 23 (“se del male è lecito dire bene”) e XVIII, 15 (“non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato”). Si ricordi infine che tutte le diverse declinazioni di “dire male”, dalla maldicenza alla contestazione legittima, sono invece rintracciabili nelle ultime tre strofe del *Prologo* della *Mandragola*.

²⁹ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., t. II, pp. 532-533. Per un inquadramento del passo all’interno della riflessione sull’istituzione religiosa, sviluppata da Machiavelli lungo tutti i *Discorsi*, cfr. almeno E. Cutinelli Rèndina, *Chiesa e religione in Machiavelli*, Roma-Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 248-252. Sul costrutto sentenzioso “è male dir male del male” e su tutte le sue possibili implicazioni polemiche ci si riserva di tornare distesamente in altra sede.

degenerato e disonesto. Attraverso la ripresa di motivi già in parte illustrati in *Discorsi*, I, 12 e II, 2, come la corruzione morale del clero e l'interpretazione rinunciataria ed espiatoria della fede cristiana, la riflessione machiavelliana pone così l'accento sul credito, di cui godono gli ordini mendicanti “nelle confessioni” e “nelle predicazioni”, e sulle perniciose conseguenze di un messaggio completamente remissivo e fondato sul principio secondo cui “è male dir male del male”. In buona sostanza, esortazione al rispetto dei “prelati” e dei “capi della religione” e mancata denuncia delle loro nefandezze non possono che portare al mantenimento di uno stato di cose corrotto, che sarebbe andato altrimenti incontro alla rovina.

Risulta difficile credere che un'accusa così diretta nei confronti di domenicani e francescani (eccezione e al contempo esito paradossale di un ragionamento volto a dimostrare l'utilità della “riduzione verso il principio”) non sia fra i “diversi luoghi” che il domenicano Bandello ha in mente nel momento in cui, per bocca di Francesco Torre, rimprovera Machiavelli di essere stato troppo “facile ad insegnar molte cose triste e malvage”. Se uno dei fulcri logici ed argomentativi del passo di *Discorsi*, III, 1 è costituito proprio dall'espressione “è male dir male del male”, costruito sintomatico di un “gusto della ripetizione” teso all’“estensione lessicalmente pregnante”,³⁰ non si può affatto escludere che all'altezza di *Novelle*, III, 55 Bandello abbia deciso di ricorrere alla *sententia* sulla *scientia mali*, costruita retoricamente sulla medesima intensificazione semantica di *male*, come risposta puntuale alla critica rivolta agli ordini mendicanti, rei di aver scoraggiato il positivo ricorso alla denuncia.

³⁰ M. C. Figorilli, *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna*, cit., p. 77.

Stando così le cose, si verrebbero a contrapporre due proposizioni sentenziose, ugualmente incardinate sul poliptoto di “male”: da una parte quella machiavelliana, riflesso di una disamina tutta politica e immanente sulle conseguenze del mancato “dir male del male” in nome dell’“esempio della vita di Cristo” e dell’imperscrutabile volontà divina; dall’altra quella bandelliana, atta a rivendicare la validità della conoscenza del male, ma senza che quest’ultima possa mai sfociare in azioni e insegnamenti inaccettabili sul piano morale. D’altro canto, l’impressione che nella stesura della requisitoria antimachiavelliana Bandello tenga ben presente anche il brano di *Discorsi*, III, 1 esce ulteriormente rafforzata dal riferimento al valore della predicazione, posto a premessa della più puntuale confutazione di *Discorsi*, I, 27: non più e soltanto un elogio, dunque, complessivamente consentaneo con gli assetti portanti del discorso pedagogico e morale di Francesco Torre, ma una vera e propria apologia dei predicatori, indicati da Machiavelli come principale “cagione” del mancato sovvertimento delle corrotte gerarchie ecclesiastiche.

Bandello attuerebbe così un ripristino delle coordinate morali su più livelli, non solo allo scopo di rimarcare la totale inconciliabilità delle nozioni di “onorevole” e di “tristo”, in precedenza congiunte nel pregnante e ossimorico sintagma machiavelliano; ma anche di rivendicare l’estrema probità dei predicatori, quando “susò i pergami” insegnano “la buona e dritta via di vivere cristianamente”, rinnovando ogni giorno la “memoria del ben operare” a fronte della “condizione de la debole e fragilissima natura umana inclinata e pronta al vizio”. Al di là del formale riconoscimento di “acutezza de l’ingegno”, la riprovazione è qui totale e sintomatica della necessità di riformulare alcuni snodi essenziali – “tristizia”, “ben operare”, “saper il male”, “dire male” – su presupposti moralmente inoppugnabili, che nulla hanno a che vedere con il punto di vista schiettamente storico-politico del Segretario fiorentino.

Copyright © 2022

*Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /
Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*